

<http://www.classicistranieri.com>

Tel. (+39) 347 4758558

Valerio Di Stefano – Nunc et in hora mortis nostrae

© 1998-2005 – Valerio Di Stefano

Get your 50 Mb. FREE e-mail account at classicistranieri.com!  
<http://www.classicistranieri.com/email.htm>

Subscribe our newsletter!  
Send an empty e-mail to:  
[classicistranieri-subscribe@yahoogroups.com](mailto:classicistranieri-subscribe@yahoogroups.com)

*"To put meaning in one's life may end in madness,  
But life without meaning is the torture  
Or restlessness and vague desire -  
It is a boat longing for the sea and yet afraid."  
(Edgar Lee Masters)*

*"Beatriz...Beatriz Elena...Beatriz Elena Viterbo,  
Beatriz querida, Beatriz perdida para siempre,  
soy yo, soy Borges..."  
(Jorge Luis Borges)*

Non lo so da quanto tempo mi hanno portato in questa stanza. Probabilmente sono riuscito a dormire, anche se non molto, perché adesso le lenzuola non sono più verdi come quelle del Pronto Soccorso, ma bianche e ruvide, con una scritta nera ai lati che non riesco ancora a leggere distintamente e in più ho la sensazione di trovarmi in un letto vero, anche se i letti non hanno questa struttura di ferro, i letti dovrebbero essere di legno, o al massimo di ottone, come quello che ho visto nella camera di Rossana, il giorno che si sposò. Il dottor Gentili non lo vedo più. Dopo avermi fatto un paio di prelievi di sangue ha detto che forse un pochino di flebo mi avrebbe disintossicato. È alto il dottor Gentili, e per guardarmi e ascoltarmi il torace si è ripiegato più e più volte, e ogni volta che si piegava verso di me, era come un nonno, un grande nonno col camicione bianco, le penne e gli occhiali nel taschino, mi venisse a trovare, col tocco leggero che hanno i nonni, per non causare altro dolore. Aveva le mani ruvide, prima mi ha chiesto quanti anni avessi, e poi dov'è che mi faceva male, e io gli ho risposto che il dolore l'avevo in fondo alla pancia, lancinante e costante, da una parte all'altra. Avrei anche voluto chiedergli se sarebbe stato in grado di fare qualcosa per me, di farmelo passare il mal di pancia, e magari di rimandarmi a casa, nel mio letto, che ho lasciato sudato, ma forse se telefonavamo alla nonna può darsi che le sarebbe stato possibile cambiare almeno le lenzuola. Ma quando ha parlato della flebo, ho capito che non potevo farla a casa, che era bene che restassi lì, avrei voluto dirglielo a quell'uomo alto, calvo e vecchio che non ci sarei stato bene, i nonni non possono non ascoltare i desideri dei nipoti, e alla fine cedono sempre, o con una carezza o con una caramella, o con una passeggiata in bicicletta. Ma ero troppo stanco. Non lo so, forse il viaggio, che ho dovuto fare disteso sul sedile di dietro della macchina dello zio, tutti quegli alberi che correvano, forse il mal di pancia che non mi ha lasciato per un solo minuto. Ho voglia di tornarmene a casa, ma non ho la forza di alzare un dito per farlo. La flebo dev'essere quella cosa lì, a pochi centimetri dal fondo del letto. Con la mano non ci arrivo e non posso avvicinarla a me, anche perché è agganciata a una specie di bastone di metallo che potrebbe anche cadere. Non cambierebbe nulla lo stesso, visto che si limita a gocciolare lentamente e filtrare, attraverso un tubicino, nella mia gamba destra, dove un'infermiera ha infilato un ago. Non mi fa male, non troppo, almeno, non come il dolore alla pancia, il fatto è che non posso muovere la gamba, perché sembra che se no l'ago va fuori, e io non voglio che il letto si bagni, anche se non è il mio letto, anche se mi

hanno avvicinato una peretta di quelle che la nonna ha in casa per accendere l'abat-jour, sembra che se la pigio suona qualcosa in infermeria e vengono a chiederti che cosa c'è.

Ho un po' di sete, ma credo che non posso bere, mi posso solo bagnare le labbra ogni tanto, con un cucchiaino d'acqua. Fa niente, per ora resisto, almeno finché non viene la mamma, che è rimasta giù a chiedere spiegazioni al dottore.

Del resto non riuscirei ad arrivare nemmeno alla bottiglia, l'unica cosa che riesco ad afferrare è il bordo superiore della spalliera dove è avvitata una targhetta azzurra col numero 62 inciso in bianco, visto da qui sotto pare più un 59 fatto male, e poi non è vero che è avvitato, perché una delle due viti manca ma l'altra non riesco a toglierla, e chissà quante goccioline sono passate attraverso il tubo della flebo, di quelle goccioline che sembrano fermare il tempo e dilatarlo.

L'orologio me lo hanno lasciato, sono le sei del pomeriggio, e pare che tra poco passerà l'infermiera con le terapie, infatti sento il rumore di un carrello metallico che si avvicina verso la mia stanza con ritmi cadenzati, a seconda del da fare che c'è in ogni stanza. Questa in cui sono io è la prima stanza, ma chissà perché cominciano sempre dall'ultima, quella dopo la porta del corridoio.

Che ci sia una porta nel corridoio lo immagino, non ne sono tanto sicuro, ma poco fa ho sentito il rumore dei vetri che sbattevano, quello del carrello che avanzava e un altro rumore più sordo, meno intenso, qualcuno che ha chiuso di nuovo la porta, immagino. Anche al di là della porta ci sono dei bambini, mentre dormiveglavo un po' mi è sembrato come di sentirne il vociare, in lontananza.

L'infermiera, quando arriva nella mia stanza, alza con gesti veloci e sicuri l'avvolgibile che era abbassato, e apre un po' la finestra, per cambiare aria. Non lo so perché, ma mi dà fastidio vedere la luce.

Cerco di mettere la testa sotto il lenzuolo, come faccio sempre a casa quando ho bisogno del buio, ma qui non funziona, le lenzuola, oltre ad essere ruvide e anonimamente bianche, sono anche trasparenti, e tutto quello che riesco ad ottenere è una specie di momentaneo isolamento ovattato, che viene presto disturbato dalla sua voce:

"*Vòltati*", mi fa con un'inflessione neutra, e con un tono che mi fa capire che lei vorrebbe anche evitarmela l'iniezione, che non si tratta di un imperativo, ma che è per la mia salute. La guardo un momento in viso prima di girarmi di fianco.

È abbronzata, piccola e anche un po' grassottella, ha un neo sul mento e non mi sembra una che dia le iniezioni con delicatezza, infatti storco un po' la bocca quando l'ago entra nel muscolo.

"*Non piangerai mica, vero?* Sei un ometto ormai..." e io sì, certo, probabilmente sono un ometto ma lei mi ha fatto male sul serio, e se proprio mi devo mettere a piangere non è per l'iniezione, ma per la rabbia di quel suo fare autoritario, per quella sua faccia che non dimostra un po' di gentilezza, per la finestra della stanza che rimane aperta anche quando lei se n'è andata, e io che cerco di coprimi perché sarà anche luglio, ma devo avere un po' di temperatura e sto tremando. "*Più tardi verrà l'altra infermiera col termometro...ti sentirai meglio.*"

E invece non mi sento meglio per niente. Quel liquido arancione che riempiva la siringa quasi a metà brucia, la pancia mi fa male come prima, e le gocce della flebo continuano ad andare lentamente in circolazione, il livello non si è abbassato molto, passeranno molte ore prima che me la tolgano, se non decidono di mettermene una nuova, ma allora forse sarò più tranquillo perché saprò quanto ci vuole perché si vuoti, e allora, se non altro mi metterò l'animo in pace. L'infermiera coi termometri arriva con un carrello più silenzioso, pieno di batuffoli e con un recipiente colmo di alcool. È carina, ha il viso gentile, forse un po' allungato, la cuffietta bianca e le calze dello stesso colore. Porta un paio di zoccoli, come l'altra, del resto, come tutte le infermiere di questo reparto, di questo ospedale, degli ospedali di tutto il mondo. Non ho mai capito perché le infermiere portano gli zoccoli, forse perché hanno i piedi piccoli, il bello è che non fanno confusione, non li strascicano come fa la gente al mare, si sente appena il rumore del legno che batte contro il calcagno, ma è un rumore lieve e di breve durata. Hanno i passi svelti, le infermiere, non si sa se sia perché hanno fretta o perché debbano passare alla svelta per non disturbare. Il termometro viene sgocciolato dall'alcool ed esala un'odore conosciuto, lo stesso che c'è la domenica in casa quando la mamma fa le pulizie.

"*Devi girarti, sai?*". Mi verrebbe da dirle che mi hanno già fatto girare per l'iniezione che ancora mi duole, e che in più ho l'ago della flebo ficcato in una gamba, proprio lì dove la macchia rossa della tintura di iodio si fa più visibile, ma lei sembra avermi capito.

Non lo fa apposta, e forse è anche un po' imbarazzata, del resto gli altri bambini non hanno fatto storie. Le chiedo solo se gentilmente può chiudere la finestra, e se sa qualcosa di mia madre.

Dice che no, non sa nulla, che è entrata solo in quel momento a dare il cambio all'infermiera del turno precedente.

Non importa. In fondo non sono troppo preoccupato per la mamma, lei, l'infermiera, sembra non mentire, è gentile, sorride bene, e se si mette contro luce le brillano i capelli biondi che spuntano dalla cuffietta, mentre guarda l'orologio per constatare che siano passati i cinque minuti. "*Come ti chiami?*" le chiedo.

"*Elena*".

Elena è un bel nome, è breve, appena cinque lettere, però ha tre sillabe, lo so perché la maestra ha spiegato la divisione sillabica alla fine dell'anno, prima che stessi male. Glielo vorrei dire che ha un nome che mi piace, almeno sorriderrebbe un pochino se non altro per cortesia, e il suo sorriso mi rassicurerebbe che non va poi tanto male, ma sto zitto per aspettare il responso del termometro:

"*Trentotto e mezzo*", risponde un po' dispiaciuta, "*ma bisogna togliere cinque linee perché la temperatura rettale è più alta, dunque hai trentotto*". La ascolto con un misto di ammirazione e di sicurezza. È segno evidente che devono avere inventato questo metodo della temperatura rettale per tranquillizzare i bambini che pensano di avere la febbre alta, e invece poi, alla fine, non è che sia poi questo gran che.

Effettivamente mi sento un po' intorpidito, ma Elena dice che è normale, e che stasera mangerò qualcosa di leggero, per non appesantire.

"*Intanto devi metterti questa sulla pancia*", e mi dà una buffa cosa di gomma con un tappo in cima. L'ultima volta che l'ho vista è stato in un film di Stanlio e Ollio, solo che lì la mettevano sulla testa e non sulla pancia.

È una borsa per il ghiaccio e non mi piace.

Non riesco a sopportare che una cosa che dia freddo stia in un luogo, tra le lenzuola, dove naturalmente dovrebbe esserci del calore. Infatti mi dà fastidio. Se la tocco con la punta dei polpastrelli posso sentire i cubetti di ghiaccio che si muovono. Chissà, magari se continuo ad arrotondarne le punte, con un lavoro costante e preciso, si sciolgono prima, e mi tolgono dalla pancia questo fastidio.

Mi viene da piangere. Non avrei mai pensato che una persona così dolce, che si chiama Elena, con un sorriso che è raro vedere da queste parti dove tutti sono musoni e hanno il falso atteggiamento di chi ti accoglie e ti coccola, potesse fare una cosa tanto crudele.

Non la voglio la borsa del ghiaccio, e credo che quando se ne sarà andata, la metterò da una parte, sul letto, col suo contenuto ostinato lì a sciogliersi lentamente ma inesorabilmente.

Qui è tutto lento. È lenta la flebo a scendere giù, è lento il ghiaccio a sciogliersi nella borsa, e sarà lento tutto il tempo che sarò costretto a trascorrere qui.

"*Tieni, prendi questa pastiglia!*". La voce di Elena torna a cantilenarmi nelle orecchie e a distrarmi dai miei pensieri.

"*Che cosa è?*" le chiedo.

"*Buscopan!*" risponde lei, come se si trattasse della cosa più ovvia del mondo e aggiunge "*ti farà bene, dormirai meglio stanotte...*".

Mi piacerebbe tanto dirle che ho appena finito di svegliarmi e che non ho sonno adesso, ma lei è pronta con un bicchier d'acqua a farmi mandar giù la pastiglia. Ma perché le medicine debbono esistere sotto forma di iniezioni, di flebo, di supposte, di sciroppi nauseabondi, che gli danno un sapore dolciastro giusto per non farteli venire a noia? Basterebbe una pastiglia, anche più grande di questo Buscopan, non ci sarebbero poi troppi problemi, un sorso d'acqua e giù, nessun dolore, nessun sapore, niente di niente, solo un gesto umile e quotidiano come il bere e tutto passa. Beh, quasi tutto, perché si sa, le pastiglie hanno bisogno di un po' di tempo prima di entrare in circolo. Ma lo stomaco e l'intestino sono lì, a poca distanza l'uno dall'altro, dunque dovrei star meglio in fretta.

Elena riprende il carrellino, si volta, stavolta davvero, mi dice di suonare se ho bisogno di qualcosa, e la vedo sparire dalla porta con l'ultimo riflesso di sole sui ciuffi biondi raccolti sotto la cuffia.

La mamma è arrivata da una ventina di minuti. Dice che ha parlato col dottor Gentili, ma non mi dice nè come nè quando mi faranno uscire di qui. Ha il viso bianco, le occhiaie un po' pronunciate, sembra persino più vecchia di quello che è, ma non tanto, solo appena appena.

Porta un camice bianco anche lei, e mi verrebbe da ridere nel vederla così se solo non la vedessi preoccupata, stanca.

Dice che non potrà restare molto, perché la stanza dev'essere mantenuta così. È una stanza speciale, le altre sono a quattro o sei letti, mentre questa no, ci sono solo due lettini per le emergenze, ma se sono qui e non in una delle

altre è perché i medici cercano di capirci qualcosa. Penso che la mamma potrebbe dormire sul lettino accanto, tanto è vuoto, e non credo che ci saranno ricoveri, almeno non questa notte.

Non è possibile, dormirà in uno scantinato dell'ospedale, non è molto comodo, e non so perché, a pensare a un materasso buttato lì alla meglio, mi viene da piangere, tanto più che il dolore alla pancia non mi lascia un minuto, anzi, sembra quasi accentuarsi, a dispetto della pastiglietta di Buscopan che mi hanno dato.

La mamma mi chiede se ho mangiato, e no, non lo hanno ancora portato, è tardi, lo so, ma qui non si è visto nessuno, comunque non importa, non ho voglia di mangiare, non sento assolutamente fame, voglio solo che mi lascino in pace, che mi tolgano dal letto questo accidente di borsa per il ghiaccio, magari che mi diano almeno un'oretta di sollievo con la flebo, che non ne posso più di tenere la gamba in questa posizione, ho solo voglia di mettermi bocconi e ficcare la testa sotto il cuscino.

Non mi importa se stanotte non dormirò, non ho paura della notte, starò benone, meglio ancora se chiuderanno la porta della stanza, così potrei pensare ai fatti miei e staccarmi per un po' dal vociare degli altri bambini che si sente farsi sempre più flebile. Che non mi abbiano dato da mangiare alla mamma non va, e chissà perché si arrabbia così tanto. È andata a chiamare una suora, una donna di corporatura robusta e maestosa, con una pancetta piuttosto sporgente che è corsa subito a vedere. Non c'è niente da vedere, non mi hanno dato da mangiare e tanto fa.

*"In cucina dev'esserci ancora del pollo e della crema di riso..."* dice, quasi a giustificare quella mancanza che comunque non sembra essere colpa sua, ma delle infermiere del pomeriggio che non hanno detto niente a quelle della sera.

Poi mi guarda, con gli occhi grigi e il viso che in controluce rivela un buffo pelo matto biondiccio, e mi dice *"È buona, sai, la crema di riso..."*.

Io dico di sì con la testa, non l'ho mai assaggiata, ma il fatto che si chiami "crema" sembra che dia una consolazione infinita. Chissà se è dolce o salata, mi piacerebbe che fosse dolce, così, magari, mi sarebbe ancora più gradito il suo aspetto che immagino bianco e immacolato, come la veste della suora, che non ho capito se si chiama Suor Alda o Suor Alba.

Alba è più bello, ma per portare un nome del genere dovrebbe sorridere di più. Alda è meno comune, dovrebbe essere il femminile di Aldo, ma, si sa, nei conventi i nomi li cambiano anche in modo strano, la suora che avevo all'asilo si chiamava Suor Beniamina, ma il suo nome vero era Graziella.

*"Tornerò più tardi, per le preghiere".*

Questa storia delle preghiere mi rende un po' nervoso. Non sono sicuro di ricordarmele tutte, almeno quelle che mi hanno insegnato al catechismo. Sì, col Padre Nostro, l'Ave Maria e l'Angelo di Dio non ho grossi problemi, ma spero che non si reciti la "Salve Regina" che mi piace, ma chissà perché non riesco mai a ricordarmela in italiano. È bella in latino, quando le donne la cantano durante la processione della Madonnina del Mare, con il capo coperto da un foulard e il cero in mano, ma la sento solo una volta all'anno, e il latino è difficile da imparare.

So anche l'Atto di Dolore, me lo hanno fatto imparare a memoria, anche se è appeso vicino alla grata del confessionale e basta alzare un po' il collo per

leggerlo, anche se uno lì per lì non se lo ricorda. La crema di riso me la portano in un piatto da minestra, con un cucchiaino dentro.

Non solo non è dolce, ma è terribilmente insipida e proprio non mi va. Cerco di ingoiarne quattro o cinque cucchiainate, perché dice la suora che se non mangio almeno un pochino non potrò mai sentirmi meglio. Il mangiare è la medicina universale da secoli, se non si mangia non si diventa grandi, se non si mangia non si guarisce, se non si mangia ci si indebolisce, chissà com'è che ci si irrobustisce mangiando questa cosa che non sa di niente, nemmeno di riso, dal quale, pure, dovrebbe essere stata partorita.

Neanche il pollo è poi questo gran ché, l'unica cosa che mi piace è il purè di patate, è un po' liquido, non come quello cremoso che fa la mamma, ma per essere un pasto ospedaliero non è poi male. Quando mi tolgono il tovagliolo dal collo, mi sembra di aver fatto qualcosa di grandioso, e ne sono soddisfatto, anche se la mamma deve già lasciarmi, preoccupata per il mal di pancia che ancora non mi ha lasciato un attimo.

Tornerà domattina, non appena le sarà possibile.

Nel frattempo mi mette la peretta del campanello vicino alla faccia, e mi dice di non esitare a chiamare l'infermiera, se mi sento male.

La suora l'accompagna alla porta, la rassicura, le dice di non preoccuparsi, poi torna da me, mi fa un sorriso, e comincia: "*Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...*" e da lì comincio a seguirla anch'io. Ha una voce dolce, è bello starla ad ascoltare, "*...e benedetto il frutto del tuo seno Gesù...*". Qui non siamo andati all'unisono. C'è chi dice "*del tuo seno*" e chi "*del seno tuo*". Vuol dire la stessa cosa, d'accordo, ma dovrà pure esserci una versione corretta. Dev'esserci per forza, la suora mi ha tirato uno sguardo tra il compassionevole e il severo -credo che solo le suore ci riescano- per aver rotto l'incanto della recita a due voci che andava avanti così bene.

"*...Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen*", poi mi dice di spegnere la luce e cercare di riposare fino alla mattina successiva, per permettermi di togliere l'ago della flebo dalla gamba, e la ringrazio con un sorriso di entusiasmo, anche perché mi fa un massaggio proprio lì dove l'ago era inserito, e mi sembra che la gamba stia meglio, l'ho tenuta molte ore in una posizione fissa e adesso posso muovermi.

Mi giro su un fianco, per cercare meno luce possibile. Del resto dicono che è impossibile spegnere la luce del corridoietto, che si riflette un po' nella camera. Penso a cosa avrà voluto dire la suora con quel "*...adesso e nell'ora della nostra morte.*"

Secondo me l'adesso è la presenza della luce e della sua voce flebile e flautata e l'ora della nostra morte è questo, il buio, l'assenza di contatto col mondo.

Ma non è brutto se è così. Uno può parlare con s, stesso, raccontarsi le cose, ripensare a quello che ha vissuto, fare amicizia con gli oggetti, al fatto che Elena è di là con la cuffietta perfettamente appoggiata sopra i capelli biondi.

A quest'ora starà riempiendo qualche cartella, magari la mia, coi dati della febbre e con queste cose.

Certo che è buffo l'ospedale, ti spengono la luce quando ormai potresti startene tranquillo, e sono appena le 22 e 10, le lancette dell'orologio che sono fosforescenti me lo dicono chiaramente. Certo a tastoni la rotellina sulla destra e lo carico.

Non voglio perdere l'opportunità di sapere che ore sono.

Una sirena corre lontano. Curioso: a casa sento sempre il rumore del treno, anche se la ferrovia è lontana, ma mi sembra che duri molto di più del rumore di una sirena che passa, se ne va, e tu puoi star lì con l'orecchio teso quanto vuoi, una sirena si annuncia in pochi secondi, e in pochi secondi se ne va. Il treno invece no, il treno lo segui, prima con il rumore cadenzato delle ruote sulle rotaie, e poi lo senti allontanarsi, ma dolcemente, sembra che corra sul velluto, ed è ovvio che a un certo punto non lo senti più, ma a quel punto, il treno ha già fatto tanti metri, si perde all'orizzonte e il passaggio a livello si rialza.

Credo di aver voglia di far pipì. Non è un bisogno impellente, voglio dire, se cerco di addormentarmi forse domattina posso usare il bagno insieme a tutti gli altri.

Le tre e un quarto.

Mi sono svegliato perché dal corridoio è arrivato un rumore, come un tonfo, ma forse era solo una porta che si chiudeva.

La pancia mi fa male ancora un pò, ma dev'essere perché ho trattenuto troppo la mia vescica gonfia, e adesso va a pigiare lì in fondo, dove mi fa male.

La mamma dice sempre così. Chissà se starà dormendo, adesso. Aveva il viso impallidito e smagrito. È incredibile come ci si adatti così presto a questi luoghi. La maestra mi ha raccontato che ci sono certi animali che diventano del colore degli alberi, dell'erba, o delle foglie, per nascondersi meglio.

Qui la gente ha un aspetto ceruleo, quasi giallognolo come la pittura dei muri che è anche bianca. Se allungo un po' la mano, aiutandomi con le gambe che ho finalmente libere di scorrere tra le lenzuola, mi accorgo perfettamente che la parte gialla della pittura è più liscia, mentre quella bianca è più ruvida. La vescica continua a premermi sulla pancia, e mi decido a schiacciare il tasto della peretta, vediamo un po' che succede. Elena appare sulla porta e mi domanda se ho bisogno di qualcosa.

"*Dovrei andare in bagno*", le dico.

"*Devi fare la pipì?*", mi domanda.

"*Si...*". "Bene, torno subito".

E infatti torna, ma con un oggetto di plastica di forma strana, mi solleva le lenzuola e mi dice

"*Devi farla qui dentro*".

Pensavo di alzarmi e di andare in bagno. Sì, è vero, forse ho ancora un po' di febbre, effettivamente mi sento molto debole ma lei poteva sostenermi e accompagnarmi fino alla porta del bagno, aspettare un minuto che avessi finito e riportarmi in camera.

Del resto di là è rimasto il dottore e non credo che tutti i bambini si sveglino proprio ora.

"*Non puoi alzarti, lo ha detto il professore*", e mi butta giù i pantaloni del pigiama.

Ecco, ora vorrei piangere davvero. Non mi piace farla lì dentro, e sotto le lenzuola, poi. Mi sembra che in un modo o nell'altro bagnerò le lenzuola e io non sopporto il bagnato. Per fortuna non accade nulla di tutto questo, ma appena Elena se ne va, mi giro dall'altra parte e piango, piango davvero come una fontana. È un pianto silenzioso, come tutto qui intorno, e non lo so se è

per il dolore che ho ancora in fondo alla pancia e che non vuol passarmi, o perché ho dovuto fare pipì in quel recipiente dalla forma così assurda e imbarazzante.

Non voglio asciugarmi le lacrime.

Ho i fazzoletti di carta dentro al cassetto del comodino ma non voglio assolutamente tirarli fuori.

Il pianto è una cosa seria e si deve vivere come una cosa seria.

Lascio che le lacrime mi bagnino le guance e vadano a cadere l'una sull'altra, strisciandomi il viso, ora a destra ora più a sinistra, descrivendo delle stradine strane e tortuose come quelle della carta stradale del babbo. Si asciugheranno da sole, e quando si saranno asciugate avrò la tipica sensazione di secchezza della pelle che si ha in questi momenti, e sarà quello, soltanto quello, il segnale che mi dirà che il pianto è finito.

Non mi importa. Ormai non mi importa più niente, se anche Elena mi vedesse, non muoverei un dito per asciugarmi il viso e far finta di nulla.

Ci sono pianti che non si possono nascondere nè evitare, pianti infiniti, come quelli dei bimbi che nascono, che sembrano voler dire che sono al mondo e sono vivi, che vogliono avvisare gli altri della loro presenza, con la forza e la violenza di chi afferma un diritto. Io piango perché mi sono sentito umiliato, e piangerò finché il sonno non tornerà a darmi un po' di sollievo, e, comunque, finché Elena non sarà sostituita da qualche altra infermiera, e il suo tacchettio di zoccoli di risuonare sul pavimento di linoleum del corridoio.

Le abitudini in un ospedale sono strane.

Hanno di colpo acceso tutte le luci della stanza, e si è subito sentito un forte odore di disinfettante che mi ricorda la puzza tremenda dell'amoniaca che anche la mamma usa qualche volta in casa, ma è leggermente diverso, si vedere che devono aver cercato di profumarla, senza riuscirci, perché l'amoniaca ha quel sentore pungente che ti impregna le narici e pare darti un attimo di mancamento, e non la togli con nulla.

L'ora, per fare le pulizie è quanto meno strana, del 5,30 del mattino, guardo fuori dalla finestra e mi pare che non ci sia nemmeno un filino di luce che filtra all'interno, vorrei dormire di più, diamine, io non capisco come mai mi debbano svegliare a quest'ora.

Cerco di nuovo un po' di buio sotto il cuscino, ma una signora ben piantata e tutta muscoli mi augura il buongiorno, a cui rispondo biascicando qualcosa, mettendosi immediatamente a spazzare per terra mentre un'altra, dall'apparenza altrettanto erculeo, si dà da fare a passare lo straccio. "*Bisogna far presto perché il Professore vuole tutto in ordine, quando visita...*".

Il Professore dev'essere quel dottor Gentili di ieri pomeriggio, quello che mi tastava il ventre con le mani ruvide e che si piegava su di me con la fatica di un nonno.

La mamma ce l'ha fatta ad entrare in reparto, accodandosi alle signore delle pulizie, tant'è che si è messa a dar loro una mano anche lei.

È buffa la mamma mentre pulisce. Si vede proprio che non sa affatto dove mettere le mani. In casa sposta oggetti, passa lo strofinaccio e rimette a posto con una velocità incredibile, qui non riesce a spolverare nemmeno il tavolo che sta davanti al letto.

Mi chiede se sono riuscito a dormire, mi verrebbe da chiederle la stessa cosa ma si vede lontano un miglio che anche lei ha dormito pochissimo. Mi ha portato un albo di "Topolino", chissà dove l'ha preso, mi fa piacere, anche se si tratta di quei giornalini di poche pagine, che non appena ti appassioni all'avventura principale sono già finiti. Per fortuna che in fondo ci sono ancora cinque o sei pagine che raccontano un'altra storia, più breve, però, tanto per non lasciarti con l'amaro in bocca.

"*La pancia ti fa ancora male?*", mi chiede la mamma con una contrazione del viso che indica una certa preoccupazione.

"*No, adesso quasi per niente...*" ed è la prima volta che ci faccio caso.

Il dolore forte che mi aveva accompagnato per buona parte del pomeriggio e della nottata, si è affievolito, lasciando una specie di ricordo di sottofondo, che però posso sopportare tranquillamente.

La mamma mi dice che ho più colore rispetto a ieri, che si sente più serena. Anch'io, in fondo, lo sono.

Fuori dalla porta ci sono altri due o tre bambini che fanno capolino e aspettano che il pavimento della stanza si sia asciugato per venire a parlare con me. Prima però devo prendere un'altra iniezione, l'infermiera del mattino dice che la terapia completa è di 11 fiale, dunque me ne restano altre nove.

L'infermiera deve avere fretta. Lo si sente dalla mano decisa e sbrigativa con cui mi strofina il batuffolo di cotone imbevuto di alcool sul muscolo della gamba.

"*Non irrigidirti!*", mi sussurra piano, e gliene sono grato perché non voglio che gli altri bambini che sono venuti a farmi visita si accorgano che ho paura o che non so in quale posizione mettermi per prendere un'iniezione.

Mi fa un po' male ma cerco di non darlo a vedere, e quando sento di nuovo la sua mano pesante sfregarmi il punto in cui l'ago è affondato, mi dico che il peggio è passato. I bambini vengono tutti e tre dallo stanzone in fondo, quello dopo la porta.

Lo chiamano "lo stanzone" perché ci sono otto posti letto ed è la stanza più grande del reparto. Uno dei tre, quello più piccolo, mi chiede che cos'ho.

"*Mal di pancia*", rispondo, e lui mi ribatte che l'hanno operato di adenoidi e che il giorno successivo lo avrebbero dimesso.

"*Ci sono stato anch'io qui, prima che mi operassero*".

È un bambino buffo, biondo, magro magro, coi capelli corti e ritti sul capo.

Si stropiccia gli occhi dal sonno, lui l'hanno sbattuto giù dal letto assieme agli altri due perché, dice, dovevano rifarglielo.

Per ora però non mi hanno mosso di qui.

"*Lo faranno, magari ti metteranno sul lettino accanto per un quarto d'ora, ma i letti li cambiano a tutti e tutte le mattine.*"

Il bambino coi capelli neri e il faccione grassottello si chiama Silvio. Parla poco, ma non fa altro che guardarmi. Ha l'espressione di un ragazzino intelligente, che parla poco e osserva molto.

La bambina più alta si chiama Beatrice. Ha una vestaglia di colore azzurrino e il viso rotondo con gli occhi spalancati in mezzo a un caschetto biondo. Il pigiama ha i pantaloni rossi, come le ciabattine che porta, solo che ha i piedi nascosti da un paio di calzini bianchi. Mi sembra molto elegante per essere una bambina ammalata.

"Tieni, è un bel libro per giocare..." e mi dà un albo pieno di giochi e di fumetti. Ci sono anche le parole crociate sulle capitali e a me piacciono le capitali degli stati del mondo, è una vera e propria miniera di informazioni e di divertimento quella pubblicazione, non ne avevo mai viste di così strane.

"Non ho un lapis per fare le parole crociate, se uso la penna te lo sciupo..."

"Oh, non lo rivoglio indietro, puoi tenerlo, te lo regalo! Ho tante cose da leggere di là, tienilo, tienilo pure..."

Io non so se sia l'effetto del neon che continua a illuminare, o quello della dolce aurora che si infila per la finestra coi suoi raggi furtivi, ma gli occhi di Beatrice mi sembrano illuminarsi di una luce che niente ha a che vedere col biancore dei muri di quell'ospedale.

Mi sembra di scorgere nella sua pelle di bimba un colore rosato e candido, immacolato, come se niente al mondo abbia avuto la possibilità di intaccarlo. Beatrice mi sembra perfetta, e anche il tono della sua voce possiede una melodia che tocca il cuore, come l'Intermezzo di Cavalleria che ogni tanto mio zio mi fa ascoltare dal suo giradischi.

"Verrai stasera alla preghiera delle sette? La suora ci riunisce sempre a quell'ora, davanti alla statua della madonnina che è davanti allo stanzone."

Vorrei dirle di sì, che sicuramente verrò, ma, visto che il Professor Gentili non mi ha ancora visitato, riesco soltanto a balbettare

"Non so se mi lasciano venire. Fino ad ora non mi sono potuto alzare. Però sto meglio, molto meglio, davvero. Se mi riposo tutto il giorno forse ci riesco."

"Va bene, allora ciao..."

E se ne va, lasciando un odore che non ritroverò

. Il Professor Gentili entra seguito da altri quattro o cinque medici in camice bianco.

Ha un bel sorriso, che interrompe solo quando si rivolge alla dottoressa che le è a fianco per dirle qualcosa.

"Allora, giovanotto, come andiamo?"

"Meglio, rispetto a ieri, sì, decisamente meglio." Poi mi fermo.

Non so perché gli ho detto "decisamente", ma vorrei che il professore cominciasse a credermi, e a non fare affidamento più di tanto sulle sue palpazioni del ventre.

"Certo, certo, va meglio, il peggio è passato. Ho avuto il risultato delle analisi, hai solo una forte infiammazione al colon. In una settimana sarai a casa come nuovo. Intanto possiamo trasferirti altrove, non è più necessario che tu stia qui. C'è un letto nello stanzone, Sorella?" "Sì, Professore, un letto"

"Allora da domani starai con gli altri bambini, e anche tua madre potrà venire più spesso. Stai allegro e sii paziente!"

La dottoressa che lo segue sorride:

"Sono io che ho stabilito la terapia, d'accordo col Professore, non mi volere male!"

"Certo che no...", anche se vorrei dirle che le iniezioni bruciano un po' e fanno male. Ma questo, probabilmente, lo sa anche da sola.

"Faremo qualche analisi più approfondita, intanto, ma non preoccuparti, sono cose normali."

No che non mi preoccupa. Li vedo tutti più sollevati, meno rigidi, meno professionali, sembra che siano perfino un po' meno medici, anche se mi

ascoltano lo stesso con lo stetoscopio che mi gela il petto e la schiena, tanto che non riesco a soffocare un brivido di freddo, anche se lo so che siamo in estate.

*"Posso bere un pochino di più, adesso?"*

*"Sì, certo, ti aiuterà a disintossicarti..."*

Dunque la flebo non me la metteranno, almeno, se posso smaltire l'intossicazione bevendo acqua, non ci sarà più bisogno di stare fermo in una posizione per ore, ad aspettare che si vuoti il contenitore di vetro.

Ho un'altra domanda da fare, ma non voglio essere noioso. Per fortuna che il Professore sembra leggermi nel pensiero:

*"Oggi puoi alzarti un pochino. Ma non esagerare. Sei ancora debole e potresti avere uno svenimento. Non più di un quarto d'ora in piedi, mi raccomando. Promesso?"*

Rispondo di sì con la testa, e il movimento lo faccio accompagnare dalla bocca leggermente aperta come quella di chi è preso dallo stupore. Troppe buone notizie in soli 10 minuti!

È bello avere delle scadenze, sapere che domani sarò trasferito, e che tra una settimana o poco più potrei essere a casa. Puoi guardare l'orologio con un altro stato d'animo, non è più un insieme indefinito di ore, ma ogni minuto scandisce un ritmo di vita.

Se mangio un po' di più, oggi, forse potrò andare anche alla preghiera delle sette con Beatrice e gli altri. Ho voglia di rivederla, di dirle grazie per quel regalo che mi permetterà di passare un po' di tempo divertendomi.

E infatti mangio di gusto sia a colazione che a pranzo, beh, anche questa volta nella minestra coi semini di mela si sono dimenticati di mettere un po' di sale, ma nel complesso non era male.

Mi hanno dato solo un primo e un secondo, per frutta c'era la composta di prugne, ma non posso mangiarla, per cui resto con un senso di incompiuto, che comunque non mi dà noia.

Il nome della vivanda è allettante "composta di prugne", ma se ripenso all'esperienza della "crema di riso" della sera precedente mi vengono i brividi, per cui meglio così.

Nel pomeriggio mi decido a fare le parole crociate sulle capitali del mondo. Effettivamente sono un po' stanco, beh, vorrà dire che comincerò, e dopo dormirò un pochino, come faccio a casa, con le persiane appena accostate. La capitale della Spagna è facile, Madrid. Quella dell'Australia è già più difficile. Otto lettere, no, non è Sidney...com'è che Sidney non ci sta? Eppure dovrebbe essere quella...ah, sì, Canberra. Ma si scriverà con la n o con la m? Ho gli occhi che mi bruciano, è meglio che dorma un pò. Anche la mamma sta dormendo, sulla poltrona di sky con lo schienale reclinabile. È più sollevata anche lei. Il giornale che mi ha regalato Beatrice scivola un po' sul letto senza cadere per terra. E finalmente dormo. Quietamente.

Quando mi sveglia il tintinnare del carrello delle terapie della sera, la mamma non c'è più. Si vede che non avrà potuto trattenersi o sarà andata a mangiare qualcosa. Non ha mangiato quasi niente in tutto questo tempo.

L'infermiera della sera non è Elena, ma una signora non più giovanissima che ha un fare decisamente allegro. Non ha gli imbarazzi delle infermiere più giovani, fa tutto con molta naturalezza, mi dice che ha un figlio della mia stessa età che se li meriterebbe davvero certi punturoni, e intanto che me lo

racconta ha già ritirato l'ago e messo la siringa nel recipiente delle cose da buttare.

Anche la febbre è scesa. Ho solo 37, e a casa mia 37 non è mai stata febbre ma tutt'al più un po' di alterazione.

"Adesso verrà Suor Alba a prenderti, sempre se te la senti di muovere qualche passo..."

"Sì, me la sento", rispondo un po' intorpidito da tutto il suo discorrere di figli e di termometri.

Alba, ecco come si chiama la suora. Che stupido che sono stato a confonderla con Alda! Che razza di nome è Alda per una suora?

Sono le sette passate e non si è ancora visto nessuno. Dal fondo del corridoio però c'è un coro di voci femminili che intona un canto che devo aver già sentito in Chiesa, qualche volta.

"*Vergin Santa che accogli benigna...*" è quasi un sussurro, una voce sola a cui si uniscono piano piano le altre. Saranno sì e no una decina e tutte di donne.

Sono le mamme che si sono riunite per pregare. E infatti il verso "*chi t'invoca ottiene la fede...*" è più forte del precedente.

Suor Alba viene a prendermi cantando sommessamente all'unisono "*...volgi lo sguardo dall'alta tua sede...*", e appena entra nella stanza mi chiede "*Tutto bene? Allora stasera sei dei nostri!*"

Ho riso di gusto, perché sembrava una battuta di un film con John Wayne, e anche perché mi piaceva essere dei loro, appartenere a qualcosa, a un gruppo che si riuniva ogni sera alla stessa ora, da sempre e per sempre, non importa con chi, non importa per fare che cosa, tutto questo mi dà una sensazione di cameratismo molto bella.

Raggiungo con passi un po' deboli e strascicati la statua della madonnina, davanti allo stanzone, e la vedo circondata da piantine fresche e multicolori. Beatrice è già lì, inginocchiata, con le mani giunte all'altezza della bocca.

Ne riconosco la vestaglia azzurrina, e ne individuo il profilo sommesso, eppure perfetto.

Quando Suor Alba arriva tutti fanno silenzio e si siedono. In sottofondo, soltanto il chiacchiericcio delle infermiere e i rumori metallici dei contenitori per il cibo.

Ci sediamo tutti, ma Beatrice resta inginocchiata. La guardo ancora un pochino prima che si inizi col segno della croce, che qualcuno si fa alla rovescia, ossia con la sinistra, in fretta per non restare indietro con le parole.

"*Ave o Maria, piena di grazia...*" e questa volta la recitiamo tutti ad alta voce, cadenzata, come se fosse una poesia, più che una preghiera, per non lasciare indietro nessuno, per vedere se tutti se la ricordano.

"*Santa Maria, madre di Dio...*", e a questo punto tutti alzano gli occhi verso il viso della madonna, come per un comando, come per una specie di riflesso incondizionato.

"Adesso e nell'ora della nostra morte, amen."

E qui Beatrice si gira a guardarmi e sorride.

"Vedi che ce l'hai fatta a venire? Ne ero sicura!"

E io ho voglia di darle un bacio. Di affondare un bacio, il primo in vita mia, in una delle sue guance morbide come le albicocche che cadono per terra dal mio albero, e la mamma dice che sono troppo mature, macchè troppo

mature, se si sciolgono in bocca, va beh, saranno un po' ammaccate da una parte, ma non è il caso di buttarle via, che per metà sono ancora buone.

E il bacio glielo do sul serio e le sue braccia mi stringono per un attimo, un attimo solo, quello che basta per far dire a Suor Alba che *"va bene, fidanzatini, ne avrete di cose da dirvi, ma ora a riposare..."*

Ho paura per un momento che Suor Alba le dica che domattina dividerò lo stanzone con lei e con tutti gli altri, mi piacerebbe farle una sorpresa, e giocare insieme ai cruciverba delle capitali.

Certo che avremo tante cose da dirci, e ogni sera verremo qui con le nostre ciabattine e i nostri pigiamini grinzosi a recitare l'Ave e il Gloria, a suggello delle giornate trascorse a sorriderci e a riempirle di discorsi ora seri ora allegri, di barzellette e di sonnellini pomeridiani.

*"Ciao!"*, mi dice.

E io rientro nella mia stanza con un passo più fermo, stavolta, e con l'intenzione di arrivare quanto prima all'indomani

. Le donne delle pulizie si fanno sentire alla stessa ora, con lo stesso odore di disinfettante e le stesse energie profuse nell'eliminare dal linoleum le tracce di sporco, unto o chissà cos'altro, del giorno prima.

Sono allegre, stamattina, una di loro canta una canzone che non conosco, ma mi diverte, perché pian piano sveglia tutti i bambini delle stanze accanto che invece vorrebbero continuare il sonno.

A dire la verità anche a me avrebbe fatto piacere dormire un po' di più ma le infermiere vengono subito a prendermi con la sedia a rotelle.

*"Non importa, non importa, posso camminare tranquillamente, ieri sera..."*

*"Ma no, sono le regole dell'ospedale. Chiunque venga spostato da questa stanza deve essere accompagnato con la sedia a rotelle, poi potrai saltare e correre nel corridoio quanto vorrai. Le tue cose potrai venire a prendertele dopo, con calma, o se tua madre non fosse ancora arrivata, chiamaci pure. Prima però dobbiamo fermarci in infermeria per un prelievo. Hai mangiato?" "No, nulla da ieri sera..."*

*"Bene, ci vorrà solo un minuto."*

Elena era già pronta col laccio e la siringa. Ho deciso di non darle soddisfazione. Mi sono sentito troppo umiliato l'altra notte, che faccia il suo lavoro e in fretta. Il laccio legato all'altezza del muscolo del braccio ti dà come un senso di debolezza.

*"Stringi il pugno...così...ancora..."*, il mio pugno era debole, ma non volevo darlo a vedere.

*"Ecco fatto!"*, dice soddisfatta del suo lavoro. *"Tieni il tamponcino ancora un po' e piega il braccio..."* *"Bene, arrivederci"*.

Non volevo sembrare cattivo nei suoi confronti. Soltanto volevo che ci fosse una certa distanza tra noi due. Lei certamente non se ne sarà accorta.

L'infermiera che spinge la carrozzella mi dice che mi hanno lasciato il letto accanto alla finestra, così potrò vedere i giardini, hanno appena finito di rimetterli a posto e sembra siano veramente belli, se dice che vorrebbe averne uno uguale per casa sua. Il letto nello stanzone lo individuo subito, è bello illuminato e mi dà un'idea di fresco.

Beatrice non la vedo. Incrocio con aria interrogativa le facce degli altri bambini e delle loro madri. Nella stanza un altro letto è vuoto, ed è quello

del bambino operato di adenoidi. Silvio scende dal suo letto e mi viene a parlare piano, come se non volesse disturbare gli altri.

*"Sai, Beatrice è stata molto male stanotte. Ha vomitato spesso, ha rimesso anche un po' di sangue e sua madre si è spaventata. La dottoressa ha fatto quello che poteva, ma hanno dovuto portarla a Firenze con l'ambulanza. Quello dove sei tu adesso era il suo letto, hanno cambiato perfino i materassi..."*

Non ho voglia di pensarci. Tutto pare aver ripreso il suo andamento abitudinario, come se fosse un'abitudine che ci sia qualcuno che sta sempre peggio di qualcun altro.

Altri cinque o sei giorni. Una settimana, al massimo.

Analisi e terapia, colazioni e cene, preghiere e giornoletti.

Finchè questo letto non torni di nuovo libero per la nuova ragazza del 62.